L'ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

Volume Quinto

Milano

Per Gaspare Truffi, vicolo della Biblioteca Ambrosiana, N. 3129

1830

CANTO XXXV.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2

Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

3

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; ne sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col M. e col D. fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua e infallibil dote.

6

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7

Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuìta o d'avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s'inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.

10

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

17

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

20

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

22

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

24

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

25

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man degli scrittori.

26

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27

Omero Agamennòn vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver nón ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelópea fu meretrice.

28

Da l' altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31

Resti con lo scrittor de l'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro in terra;

32

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34

Ella venia cercando un cavalliero,
Ch'a far battaglia usato, come l'ontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36

Se sei (dicea ì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliéro errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

38

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

39

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa;
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

40

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

41

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.

43

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

44

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

46

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

47

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

48

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su'n fil di spada.

50

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur' presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la Donna tôrre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavallier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

55

S'era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

58

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir ne l' altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

59

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60

Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta;
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

64

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

65

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67

Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

68

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70

La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71

Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

73

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78

Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del Re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

80

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

CANTO XXXVI.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empii
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3

Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

4

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspìci
S' erano in luogo forte gl' inimici:

6

Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclopè e d'ogni Lestrigone.

10

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

12

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

14

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15

A questo annunzio, stimulato e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontrà uscirle, o pur restar dovea.

16

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

17

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

18

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

20

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera.
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l'asta era incantata.

24

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

25

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26

L' inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro;
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia;
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavallier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

29

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30

La scaramuccia fiera e sanguinosa;
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch'era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31

Lo riconosce all' aquila d'argento,
C'ha nello scudo azurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32

Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

34

Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

36

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38

Così lor lancie van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote,
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s'aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

43

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

44

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

45

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

46

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia cólta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

47

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s'interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

52

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una Furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperïenze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

58

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia;
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60

Concetti foste da Ruggier secondo:
  Vi fu Galaciella genitrice,
  I cui fratelli avendole dal mondo
  Cacciato il genitor vostro infelice,
  Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
  Di voi ch'usciste pur di lor radice,
  La fêr, perchè s'avesse ad affogare,
  S'un debol legno porre in mezzo al mare.

61

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
  Avea già eletti a gloriose imprese,
  Fece che 'l legno ai liti inabitati
  Sopra le Sirti a salvamento scese;
  Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
  L'anima eletta al Paradiso ascese,
  Come Dio volse e fu vostro destino:
  A questo caso io mi trovai vicino.

62

Diedi alla madre sepoltura onesta,
  Qual potea darsi in sì deserta arena;
  E voi teneri avvolti ne la vesta
  Meco portai sul monte di Carena;
  E mansueta uscir de la foresta
  Feci e lasciare i figli una leena,
  De le cui poppe dieci mesi e dieci
  Ambi nutrir con molto studio feci.

63

Un giorno che d' andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potêr Ruggier che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.

65

Ma inanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna....

66

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

68

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, et a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d'Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr de la Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

74

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa da la bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

76

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Mai vivi al soldo suo ne la sua corte.

78

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo Signore.

81

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma 'l Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

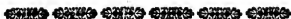
82

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

84

Quando un pianto s'udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorïoso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

4

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o discrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli e caste e saggie e forti
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

7

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch' Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11

Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia, basta; ch' anco acccenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14

Et oltre a questi et altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornau tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

16

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e sè lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro Sole.

18

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19

Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argìa, s'Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

20

S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

22

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor deguo gesto.

24

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro et amo.

25

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne à quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26

Spingonsi inanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni inante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

31

Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

32

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Et obliando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33

Di commune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

34

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35

Trovaro una villetta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

36

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

37

Fêro ad Ullania et alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

38

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

40

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

41

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro; utile e buono
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46

Le donne e i cavallier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l' alta cortesia
Dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47

Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
S' in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48

Capitò quivi un cavallier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' inamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49

E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavallier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

51

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ngiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizii l' acque
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

55

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia; et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

62

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

63

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' annel lo sposo dia:

64

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

65

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66

Aveva seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

67

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martîri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

73

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

74

Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

75

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguìta
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78

Qual serpe che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

80

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

81

E tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di Cavallier, vi resta morta.

84

Quelli c'hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

87

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

88

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni;
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l' Avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

91

E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92

Come il gran fiume che di Vèsulo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martìre.

94

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la Donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

96

Non pur la Donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98

Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e rïuscì alle poppe.

102

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra;
Fulmine par, che'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti et abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105

Però che l' un de l' altro non si fida
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107

Molti a chi fur le mogli e le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martìre.

108

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

110

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch' era sul sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

113

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

114

Perchè stata saria com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nemici lor sempre nimici;

117

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

118

Nè quindi si partìr, che de l'immondo
Luogo dov'era, fèr Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena
Che potesse non dar triegua alla pena.

119

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

120

Quivi s' indugiàr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte et ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

121

Qui rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma de la compagnia che va verso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio Canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

2

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fora:
E se la Donna fosse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4

Che se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece,
Ruggier potrà alla donna satisfare
Ad un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ogniun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol Saracino
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e gloriöso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin da l' estrema terra.

13

E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più adagio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

15

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16

E di tua fama invidïosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta:

17

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia, e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

13

E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' Imperio, e della Fe di Cristo.

19

L' Imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24

Sceso era Astolfo dal giro lucente
  Alla maggiore altezza de la terra,
  Con la felice ampolla che la mente
  Dovea sanare al gran mastro di guerra.
  Un' erba quivi di virtù eccellente
  Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
  Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
  Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

25

Acciò per questi e per li primi merti
  Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
  E come poi quei popoli inesperti
  Armi et acconci ad uso di battaglia,
  E senza danno passi pei deserti
  Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
  A punto a punto l' ordine che tegna,
  Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26

Poi lo fe' rimontar su quello alato
  Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
  Il Paladin lasciò, licenzïato
  Da san Giovanni, le contrade sante;
  E secondando il Nilo a lato a lato,
  Tosto i Nubi apparir si vide inante;
  E ne la terra che del regno è capo,
  Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l'Arpie, d'intorno;
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima.

28

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di camelli copia.

29

La notte inanzi il dì che a suo camino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

30

E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31

Di tanta preda il Paladino allègro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il gloriöso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fèr contra al Duca Inglese;

36

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ognialtro fur, che vi venisse;
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

39

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio;
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44

Crederò ben, ché sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48

Con questo et altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

49

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia,
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'ozio immerso abominoso e tetro:
Et io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave;
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54

Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siàn pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese ed odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

56

Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui inanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciata al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor Duca e Cavalliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l'Impero:
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59

Quante volte uscirai alla campagna,
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo e Scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavalliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

62

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavallier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

63

A me par, s' a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti;
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

64

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65

Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

66

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier da l' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo, Orlando insieme:

69

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognior scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s' affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

72

Che non potrà, se non con biasmo e scorno;
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi s o provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordàr presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77

Non molto dopo, istrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsiglio a canto a canto:
Altri Principi et altra Baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79

Da l' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

80

E di due azze ha il duca Namò l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' evangelio si fe' inante
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

82

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

83

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87

Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavalliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89

Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire
Ne l'altro Canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

2

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando a capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

10

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte.
Liete saltâr ne l'Africane frotte.

12

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto;
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Questo sì presso l'una all'altra fèro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

15

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito ne la terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d' oro:

18

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito faccan timido e imbelle.

21

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il Re Branzardo,

22

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23

Lo prese sotto à Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

24

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appertengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man di Saracin che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26

Et avendosi piene ambe le palme;
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

27

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30

Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

31

Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma come poi l' Imperïale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenogo e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con' Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavallier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

35

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

38

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

40

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41

Et ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l' avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42

Tosto che furo a terra, udìr le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fèro la maggior ch' avesse mai.

43

Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo;
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardín che con la Donna era venuto.

44

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46

Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E' l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47

Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del corpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

49

Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra;
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
C' ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53

Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscaleo atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

56

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60

Poi disse, come gia disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerrra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

65

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne d' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popol Moro
Molti seguìto avean l'esempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disïosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata:

69

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70

Non però si fermâr, ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

71

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72

De la gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74

Il Re Marsilio che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol Nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

79

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar abbia.

80

Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Et alla volta lor s' eran drizzati,
Assalìr gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

81

Ne l'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saràcin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

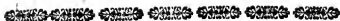
84

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morte, in ambe se ne muore.

86

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO XL.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Nol vidi io già, ch'era sei giorni inanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognàr nè fanti;
Ch'in tanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popolo d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

6

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

9

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino;
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunzïò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10

E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14

E poi che dal Cadì fu benedetto;
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15

Avea Biserta da duo canti il mare,
  Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
  Con fabrica eccellente e singulare
  Fu antiquamente il suo muro construtto.
  Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
  Che poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
  Dentro da quella, pochi mastri, e poco
  Potè aver tempo a riparare il loco.

16

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
  Che faccia a' merli tanto nocumento
  Con falariche, fonde, e con arcieri,
  Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
  Sì che passin pedoni e cavallieri
  Fin sotto la muraglia a salvamento,
  Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
  Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

17

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
  Dentro alla fossa, e vien di mano in mano.
  Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
  Sì, che in più parte si scopria il pantano.
  Ella fu piena et atturata in fretta,
  E fatto uguale insin al muro il piano.
  Astolfo, Orlando et Olivier procura
  Di far salir i fanti in su le mura.

18

I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

19

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facèndo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura e nei principii pravi
Moltò patîr la battezzate teste;
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21

Facea Oliviero , Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
De l'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

25

Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno, affrappa e fora e tagli a,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor ne ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30

Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fraccasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

31

Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32

Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

33

D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo pote vietar, nè 'l Duca Inglese.

35

Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

36

Agramante ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come de la sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si speraria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siàn sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chïunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in sè stesso.

42

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44

S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

45

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

46

Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48

E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa Legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51

Al Re Agramante assai parve oportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta;
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53

Pur ch'io resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi;
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare,
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lancie in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59

Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60

Ciò che di ruginoso o di brunito
  Aver si può, fa ragunare Orlando;
  E coi compagni intanto va pel lito
  De la futura pugna ragionando.
  Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
  Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
  Vide calar con le vele alte un legno
  Verso il lito African senza ritegno.

61

Senza nocchieri e senza naviganti,
  Sol come il vento e sua fortuna il mena,
  Venia con le vele alte il legno avanti
  Tanto, che se ritenne in su l'arena.
  Ma prima che di questo più vi canti,
  L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
  Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconte
  Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
  S'erano fuor del marzïale agone,
  Viste convenzïon rompere e patti,
  E turbarsi ogni squadra e legïone.
  Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
  E stato sia di tanto mal cagione,
  O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
  Studian saper da chi lor passa avante.

63

Un servitor in tanto di Ruggiero,
  Ch'era fedele e pratico et astuto,
  Nè pel conflitto dei duo campi fiero
  Avea di vista il patron mai perduto,
  Venne a trovarlo, e la spada e'l destriero
  Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
  Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
  Ma ne la zuffa entrar non però volse.

64

Quindi si parte; ma prima rinuova
  La convenzion che con Rinaldo avea;
  Che se pergiuro il suo Agramante trova,
  Lo lascierà con la sua setta rea.
  Per quel giorno Ruggier fare altra prova
  D'arme non volse; ma solo attendea
  A fermar questo e quello, e a domandarlo
  Chi prima roppe, o'l Re Agramante, o Carlo.

65

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
  Del Re Agramante fu, che roppe prima.
  Ruggiero ama Agramante, e se si parte
  Da lui per questo, error non lieve stima.
  Fur le gente Africane e rotte e sparte
  (Questo ho già detto inanzi), e da la cima
  De la volubil ruota tratte al fondo,
  Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

66

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67

Non men da l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69

Torna verso Arli; che trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsiglia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsiglia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75

Dudone ode il rumór, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch' è Paladin di Francia.

76

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon Santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

78

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80

Ma perchè in mente ogniora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice):

81

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

CANTO XLI.

L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2

L' almo liquor che ai meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' albor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

4

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7

E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E se diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora; e qui non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Sorgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acque ch' a ferir li vanno.

10

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12

Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende;
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda;
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19

Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

20

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

22

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26

Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo).
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28

A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato;
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovár, di quel guadagno.

30

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

31

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregiò era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l' arme converrian più fine,
De quai l' osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36

Sceso nel lito il cavallier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fèr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differìr la battaglia ne l'aurora.

37

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re African; ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

38

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavalliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra'l Nilo e'l segno ch'Ercol fisse,
Che volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

39

Perchè sempre v' ho amato et amo molto
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42

Così parlava Brandimarte, et era
  Per soggiungere ancor molte altre cose;
  Ma fu con voce irata e faccia altiera
  Dal Pagano interrotto, che rispose:
  Temerità per certo e pazzia vera
  È la tua, e di qualunque che si pose
  A consigliar mai cosa o buona o ria,
  Ove chiamato a consigliar non sia.

43

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
  Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
  Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
  Quando qui con Orlando ti veggo ora.
  Crederò ben, tu che ti vedi in preda
  Di quel dragon che l' anime devora,
  Che brami teco nel dolore eterno
  Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
  Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
  In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
  Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
  Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
  Di Re inchinarmi mai timor nefando.
  S' io fossi certo di morir, vo' morto
  Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde,
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

49

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percuote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51

Fur tutti gli altri che nel mar si diero
Vinti da l'onde, e al fin restâr ne l'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

53

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, ch' a lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All' Oriente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

63

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al Troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

64

E ch' in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta.
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66

Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavalliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72

Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77

Radoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

79

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

80

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

81

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

84

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85

Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90

Spera, s' alquanto li tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

94

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

95

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

96

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Che ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi ne 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

101

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

102

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO XLIII.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nòl traea, se non ne facea strazio.

3

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossimo insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

7

Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d' ognialtra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

8

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavallier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l' universo
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .
Ma dir non pote ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udìr, che l' alma uscìo;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita
Che muover non si può, se non si aita.

18

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

24

Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì inante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

25

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo;
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol de la grotta,
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che po' far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

28

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

29

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

31

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l'oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

35

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36

Et ode come avendo già di quella
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

37

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

38

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine African sì donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.

39

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' ha mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua, mai, più dolente.

41

Non ha poter d' una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

43

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ognialtro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46

Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

47

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

50

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Ben che' l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

52

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

54

Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55

E come cavallier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col focò si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

57

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58

Il cavallier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro da l' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia che gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60

Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

61

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver beuto di queste onde.

62

Il cavallier che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

63

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

64

Quando lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome, mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il gioco indegno.

65

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

66

O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduti la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l' amorose angoscie.

67

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavallier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, et in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse inanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

71

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo; sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavalliero;
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro;
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

75

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

76

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
E oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pittore e getti, e tant' altro lavoro
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

79

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d' oro che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80

Ne la man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

83

La prima inscrizion ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

84

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86

Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

87

Uno Elegante Castiglione, e un culto
Muzio Aurelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia;
Versata da fortuna or buona or ria.

88

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89

Et un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

L' altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; che nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia triumfante, e senza lei, captiva.
Un Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri,

93

Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

95

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

96

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ador ador mirandolo osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99

Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.

100

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco de le corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

101

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

104

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME